

Giovane rwandese lotta per rivedere la sua famiglia travolta dalla guerra



L'esodo dal Rwanda

Mata/Ansa/Epa

Fides, una hutu in Valtellina

Fides ha conosciuto l'odio fra etnie quando aveva dieci anni e fuggì dal Burundi per cercare la salvezza nel Rwanda. Poi la sua vita ha avuto una sterzata. È giunta in Italia per studiare, un'anziana maestra le ha fatto da madre, a Sondrio ha trovato un'altra patria. Ma non ha dimenticato né la sua terra né la sua famiglia di origine. Per molti mesi di loro non ha saputo nulla, poi un «Sos» da un campo profughi. Ora lotta perché i suoi possano venire in Italia.

MARINA MORPURGO

SONDRIO È sfuggita da bambina alla morte, al massacro del suo popolo. È venuta a vivere in Italia, ha studiato, si è laureata in agraria, ha trovato una nuova mamma in una maestra che adesso ha novant'anni. Ora Fides, una giovane donna hutu, ha un solo grande sogno: quello di salvare suo fratello, sua sorella e la sua vera madre dagli orrori dei campi profughi rwandesi, dalle vendette, dalle «pulizie etniche». «Vorrei che potessero venire a Sondrio con me, in attesa della pace. Io spero un giorno di

tomare laggiù, insieme a loro». Una speranza, la sua, che sopravvive anche in queste ore, in cui dal Rwanda giungono notizie di spaventosi eccidi compiuti nel campo di Kibeho, di profughi hutu uccisi a colpi di fucile, decapitati dai machete, stroncati dalle epidemie o calpestati dalla folla terrorizzata.

La prima fuga a 10 anni

Fides conosce bene, per averlo sentito sul collo, il fetido alito degli odii razziali. Aveva dieci anni nel 1972, quando i capi tutsi mandarono l'esercito nelle campagne del

Burundi, con il compito di sterminare i «nemici» hutu. Alla fine, sui campi del Burundi rimasero trecentomila cadaveri. «Noi riuscimmo a scappare in Rwanda. A piedi arrivammo fino alla città di Butare, e qui ci sistemammo. Nel 1974, quando avevo 12 anni, un missionario comboniano di Sondrio mi portò con sé in Italia, per farmi studiare. Non pensavo davvero di fermarmi. L'idea era quella di finire le scuole, e poi di tornare nel mio paese». Invece Fides è rimasta. Dopo le medie ha fatto le magistrali, poi si è iscritta all'Università a Milano. Al telefono non la si direbbe mai straniera: ormai racconta le storie del suo paese con un accento che è quello delle montagne valtellinesi. Adesso Fides ha due famiglie che l'amano. A Sondrio c'è Lena, un'anziana maestra in pensione, che fin dal 1974 ha accolto Fides in casa sua, come fosse una figlia: cresciandola, nutrendola, aiutandola a studiare, e infine adottandola. Ma Fides non ha mai interrotto i rapporti con la sua terra e i suoi parenti: «Tutti gli anni an-

davo giù, a passare le vacanze in Rwanda presso la mia famiglia, che nel frattempo era andata ad abitare a Kigali...».

Il 6 aprile del 1994, però, a interrompere bruscamente il collegamento tra Sondrio e Kigali arrivano i primi scontri, i primi eccidi innescati dall'attentato che provoca la morte - nei cieli di Kigali - dei presidenti del Rwanda e del Burundi.

Recapitato un Sos

I ribelli tutsi, la minoranza minacciata dal genocidio, conquista il paese da nord. Gli hutu - gli innocenti e gli assassini di un tempo, mischiati insieme - fuggono, per poi finire nei campi. E Fides perde le tracce della sua famiglia: «Per quattro mesi non ho saputo niente di mia madre, di mio fratello e di mia sorella». Le notizie arrivano solo attraverso i giornali, che riportano le cifre dell'orrore: un milione di morti ammazzati, due milioni di profughi portati via dal colera. Poi, un giorno d'agosto, Fides riceve un biglietto, dalla Spagna. «È successo che per caso una delegazione spagnola si è trovata a passare nei

pressi del campo profughi di Gorna, in cui aveva trovato rifugio la mia famiglia. Gli spagnoli hanno raccolto i messaggi di quelli che avevano parenti all'estero, e una volta tornati in Europa li hanno spediti ai destinatari. Così io mi sono vista arrivare il biglietto scritto dai miei. Cosa diceva? Soltanto che stavano bene. Oddio... bene... bene compatibilmente con la situazione precaria che c'è là. Ma insomma, ho saputo che erano vivi».

Fides racconta di essersi immediatamente attivata per portare in salvo i suoi cari: «A Sondrio ho contattato tutti quelli che potevano avere qualche rapporto con il ministero degli Interni o degli Esteri. La pratica è stata aperta... e adesso sembra che la situazione si stia sbloccando. Ma non voglio dire niente di più...». Intanto, la giovane hutu non ha più saputo nulla della sua famiglia. Le poste non funzionano, avere informazioni è impossibile: «È purtroppo non è neppure pensabile che io mi metta in moto per tornare in Rwanda a cercarli. Altrimenti, sarei già lì da un pezzo».

LETTERA

Scrivo un condannato a morte «Aiutatemi, sono innocente»

HUNTSVILLE

Questa lettera di un condannato a morte è giunta all'Unità direttamente dal penitenziario di Huntsville. Non conosciamo la storia di Dominique Green-EI né le circostanze del reato per il quale è stato condannato a morte. Pubblichiamo la sua lettera così come l'abbiamo ricevuta.



proprio come chiedere aiuto o amicizia.

Li chiedo adesso non solo perché la solitudine di questo luogo comincia ad avere effetto su di me ma anche perché ho realizzato che posso finire col morire qui per qualcosa che non ho fatto. Questo anche se

non è stata stabilita ancora la data dell'esecuzione, perché il mio caso è all'inizio della trafila degli appelli.

Così vi chiedo aiuto, se voi sarete capaci di trovare qualcuno che voglia aiutarmi, o semplicemente qualcuno che voglia diventarmi amico e scrivermi. Tutto ciò che io posso fare è chiedere. Ma, se non siete in grado di aiutarmi in alcun modo, vi ringrazio di leggere almeno la mia lettera e di permettermi di tentare di fare qualcosa di più per me stesso, come esprimermi le mie preoccupazioni. Grazie

Sinceramente vostro
Dominique Green-EI 999068
Ellis Unit G15-1/14
Huntsville, tx 77343
Usa

Partoriente svanisce nel nulla prima di arrivare in ospedale

PARIGI

«Ci siamo, Roland. Ho le doglie. Corro in clinica». Roland è il tutore padre felice. Il tempo di avvertire il suo datore di lavoro e si precipita all'ospedale per raggiungere la compagna. Il personale della sala parto cade però dalle nuvole. «Una partoriente? Qui non si è visto nessuno». Erano le 22.00 del 17 maggio scorso. Da allora la donna, con la sua creatura in procinto di nascere, è scomparsa nel nulla. Il caso di Carole Prin, 38 anni, alla sua prima maternità, sta mettendo in crisi gli investigatori. Appena Roland Moog, il convivente di Carole, ha dato l'allarme, la polizia ha setacciato senza esito tutti gli ospedali e le cliniche della città e della regione, estendendo le ricerche nella vicina Germania. Sono stati interrogati anche gli autisti di taxi e di autoambulanze in servi-

zio quella sera, ma senza alcun risultato. Nessuno ha visto Carole, nemmeno i vicini di casa. E a nulla è servita la pubblicazione di una fotografia della donna su tutti i quotidiani locali. L'unica cosa certa è che Carole, dopo aver telefonato a Roland, ha preso con sé la borsa con tutto l'occorrente per il dopo-parto, i suoi documenti e la carta di credito. «Sono passati troppi giorni: Carole deve per forza aver partorito», ha dichiarato alla polizia il ginecologo che l'aveva in cura. Ma dove? E come ha pagato l'intervento? Sulla sua carta di credito non risulta alcun movimento bancario. «Sono vivi, lei e il bambino, sono vivi. Se non fosse così li avrebbero già ritrovati», continua a ripetere Roland Moog. Gli investigatori invece, prendono sempre più in considerazione l'ipotesi di un delitto.

E' primavera, svegliatevi bambini.

La rivoluzione non russa, e il manifesto nemmeno. Nuove idee, nuove iniziative e presto un nuovo, bellissimo settimanale. Il giornale più libero e più sveglio d'Italia vi aspetta in edicola



il manifesto

il manifesto è sempre più sveglio. Provatelo!